

BT 1095

F4

v. 10

FEDE E SCIENZA

(SERIE OTTAVA).

S. ELIODORO VESCOVO D'ALTINO

COMMENTARIO

DEL

Sac. FERDINANDO APOLLONIO

ARCIPRETE DELLA BASILICA DI S. MARCO

IN VENEZIA



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1910

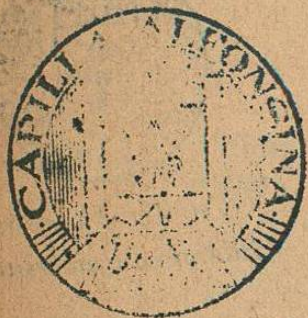
Capilla Alfonsina  
Biblioteca Universitaria

44858



IMPRIMATUR:  
Fr. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:  
IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

AL REVERENDISSIMO

D. CESARE DE MARTIN

PAROCO IN « S. MICHELE DEL QUARTO ».

A TE

LA CUI PAROCHIALE GIURISDIZIONE  
SOPRA LE RUINE E LE LANDE SI STENDE  
DOVE FU GIÀ LA VETUSTA FIORENTISSIMA ALTINO  
QUESTE POCHE MEMORIE CHE RESTANO  
DEL GRAN VESCOVO ALTINATE ELIODORO  
CON ANIMO LIETO OFFERISCO

AFFINCÈ

SE PER LA INGIURIA DEGLI UOMINI E DEL TEMPO  
OGNI COSA È MISERAMENTE DISTRUTTA  
IL TUO ZELO SULLE ORME DEL VESCOVO SANTO  
RAVVIVI FECONDI NEI TARDI NEPOTI  
LA FEDE AVITA ONDE ALTINO FU ILLUSTRE

008189





I.

Eliodoro d'Aquileia, vescovo d'Altino, è una di quelle nobili figure di vescovi italiani che nel bel mezzo il secolo IV furono e valenti campioni della fede contro l'arianesimo insidioso, e fiamme di ardente carità nel sovvenire alle tante miserie da cui era aggravato il popolo per le continue guerre e per le incursioni dei barbari.

Amico di Valeriano, quasi fratello con Cromazio ed Eugenio di Aquileia, legato d'amicizia ossequiosa con Ambrogio e i vescovi dell'alta Italia, stretto da profonda riverenza alla Sede Apostolica, compagno, e per patria e per affezioni e per istudi, a S. Girolamo; vescovo amatissimo di una delle più illustri città della Venezia, della quale, vecchio, presenti dolentissimo la rovina; è a lamentare che nessuno de' suoi contemporanei abbia lasciato cenno della sua santa vita, e di monaco in Aquileia e di vescovo in Altino.

Quella narrazione che i Bollandisti riportano è assai tardiva; odora di leggenda ed ha ragione il P. Solerio che negli *Acta Sancto-*



rum (3 iulii), la annota, correggendola, di dirla « verbosa, rozza, piena di falsità e di cose improbabili »<sup>1</sup>.

Più esatte paiono le lezioni storiche del nostro libello diocesano, se ne levi quell'inciso dove si dà dell'ariano a Fortunaziano, vescovo di Aquileia, mentre da documenti irrefragabili si rileva ch'egli fu un altro di quei tanti calunniati da Valente di Mursia, da Ursaccio di Segedin e da Aussenzio di Milano, veri martirizzatori dei più fermi ed eletti campioni della ortodossia: Atanasio, Liberio, Eusebio e più altri<sup>2</sup>.

Vive notizie di Eliodoro si traggono dalle lettere di S. Girolamo; dove gran parte della vita di lui si trova quasi inquadrata nella sua e in quelle de' suoi contemporanei; dove, frammezzo pur ad esagerazioni retoriche, sprizza tanta luce di quel suo cuore affettuosissimo, non indurito dalle austerità del deserto di Calcide e dai rigori della grotta di Betlemme.

Il resto della vita del santo si attinge non abbondantemente dagli storici d'Aquileia e non sicuramente da quel Pietro de Natali, vescovo di Equilio, alle cui narrazioni i critici sono costretti di fare spesso de' tagli sanguinosi.

## II.

Il P. Solerio<sup>3</sup> fa Eliodoro oriundo della Dalmazia, contemporaneo e forse compaesano di Girolamo.

L'anno della sua nascita ondeggia tra il 330 e il 340; come i più pongono la nascita di Girolamo tra il 340 e il 342<sup>4</sup>.

Come Eliodoro abbia passata la gioventù nella agiatissima famiglia<sup>5</sup>, non si sa. Si sa bensì che presto discese in Italia ad apprendervi i buoni studi<sup>6</sup>, come nei secoli iv e v facevano i giovani di buone famiglie che convenivano a Roma, si spargevano nelle Gallie, si fermavano in Milano e in Aquileia, centri rinomatissimi di florida cultura.

Quando verso il 370 Girolamo dalle Gallie rivenne in Aquileia, trovò Eliodoro monaco con Ruffino e con altri parecchi; perchè anche colà la vita monacale allignò presto assai vigorosa, dopo che Atanasio si fece d'essa caldo predicatore nel suo esilio in Occidente. Parve che il grande Alessandrino, encomiando quella vita, additasse agli avviliti cristiani d'allora come elevarsi, rinfrancandosi. Perocchè tristissimi correvano i tempi: il mugghito non lontano delle orde barbariche annunziava lo sfasciarsi di quella infracidita civiltà pagana che a rilevarsi dalla sua continua decadenza non seppe vantaggiarsi e ringiovanirsi dalla cristiana civiltà che avea a più riprese mostrato d'essere e vitale e vivificatrice. I personaggi più colti, quelli delle più famose antiche case romane, erano atterriti dinanzi al sopravveniente pericolo barbarico, perchè nella impotenza a resistervi da parte dell'Impero, non aveano la visione di un rimedio che valesse a puntellare



comechessia il vecchio e corroso edificio. Prostrati ed avviliti, quell'abbandono della vita circostante, quel rifugio in vita solitaria, parve loro additamento di salute: togliendosi alla tempesta imminente, ben vedevano che non pensavano soltanto alla propria sicurezza; ma, sottomettendosi generosamente al sacrificio, in quella vita di preghiera, di studio e di lavoro, aiutati, diretti dalla fida scorta della Chiesa, preparavano interamente cristiana la nuova civiltà, che sarebbe fiorita sui nuovi popoli conquistati a Cristo e spogliati della lor cruda barbarie. Di qui il rapido divulgarsi in Occidente del monachismo, non aspro e rigidissimo come nelle Laure attorno al Giordano o nei deserti della Nitria e della Tebaide; ma più mite, più conforme all'indole latina, prima vivente solo, quasi a suo genio, poi dal grande Benedetto ridotto a vita più regolata, più vantaggiosa alla società. Non era quello un movimento individualmente ascetico soltanto, ma providenzialmente disposto perchè i più sani individui della vecchia società, preservati dalla comune rovina, sulle rovine del vecchio mondo bello, fiorente, utilissimo ad ogni cosa, elevassero il nuovo edificio cristiano<sup>7</sup>.

Questo tenore di vita piacque anche al Dalmata ardente, il quale, stando in Gallia, a Treviri forse, concepì il disegno di abbandonare quel mondo da cui aveva avuto tentazioni e seduzioni possenti<sup>8</sup>. Di là tornò ad Aquileia, al capoluogo della sua provincia; vi trovò fiorente l'istituto

monastico; vi ritrovò Eliodoro e Ruffino e quei santi sacerdoti che, diretti dallo zelo pio del vescovo Valeriano, lavoravano a tener l'aja sacra monda dal loglio dell'ariana eresia e ad ispirare tutti, monaci e sacerdoti, con azione concorde, la buona vita cristiana e il buon odore de' cristiani costumi. Quel clero santo non sel dimenticò mai; in quel *quasi chorus beatorum*<sup>9</sup> trovò le amicizie sue più care e con Eliodoro, con Ruffino, col vescovo Valeriano, con i fratelli Cromazio ed Eusebio, con Innocenzo e Nicea ipodiacono, sacerdoti degnissimi, poi « vescovi celeberrimi e probatissimi »<sup>10</sup>, scambiò sovente le sue lettere: quelle lettere che andavano e venivano, correvano e si scontravano a tener vive quelle amicizie santamente contratte, non mai affievolite per grandezze o di tempi o di luoghi, perchè « col mastice di Cristo » erano appiccate nel più intimo del cuore<sup>11</sup>.

Non istette molto in Aquileia Girolamo. Non si sa da qual<sup>12</sup> « subita procella » strappatovi, navigò in Tracia con Innocenzo e Nicea, pellegrinò e trascorse la Bitinia, il Ponto, la Galazia, e si fermò, quella prima volta, nelle vicinanze di Antiochia, in una possessione del presbitero Evagrio, che più tardi fu vescovo di quella città.



## III.

Eliodoro non era con lui; lo raggiunse nell'estate del 374. Partito, o con lui o poco dopo di lui, da Aquileia, filò dritto a Gerusalemme, dove, arrivatovi sfatto del tutto, trovò generoso soccorso dal monaco Florenzio « tanto misericordioso coi poveretti, da esser chiamato il padre dei poveri »<sup>43</sup>. Per quelle amoroze cure ristoratosi, potè venire a Girolamo, al quale raccontò del suo sfinimento e dell'aiuto a riaversi datogli dalla carità di quel monaco. Il beneficio fatto all'amico, Girolamo lo ritenne fatto a sè e subito gli scrisse una di quelle lettere che testimoniano tutta l'abbondanza affettuosa del suo cuore. Gli dice: « La soccorsa necessità del fratello Eliodoro può straccare le bocche di molti. Con che grazie, con che lode riferiva egli essere stati da te sollevati gli incomodi della sua peregrinazione! In modo che io che son quel pigrissimo che sono, distrutto per giunta da intollerabile languore, coi gesti della carità e del desiderio t'ho salutato ed anche abbracciato »<sup>44</sup>.

Era proprio vero. Quando Eliodoro rivide Girolamo, questi era « quasi uomo che avesse rotto in mare »<sup>45</sup>. Il lungo viaggio, per arrivare all'agognato porto, l'avea stracco; lo strapazzo della vita l'avea sfacchito; i grandi calori delle regioni trascorse l'aveano bruciato; una lenta febbre, messasegli addosso dapprima, poi spie-

gatasi in malattia, lo ridusse ad uno stecco, sfigurato, quasi da non riconoscerlo più. S'aggiunse la morte del suo caro Innocenzo, « parte della sua anima », uno de' suoi occhi; poi la morte di Ila, già schiavo di Melania la giovane, che, da lei generosamente liberato, volle congiungersi a Girolamo in vita eremitica: tutto questo l'avea tanto abbattuto e fisicamente e moralmente da non poterne più. Eliodoro se ne spaventò e col pio Evagrio fece di tutto per rilevare quell'uomo, il quale, prima ancora di arrivare al suo posto, era stato da Dio tanto provato dalla tribolazione<sup>46</sup>.

## IV.

E prima ancora di ridursi nel deserto, Girolamo ebbe delle altre tribolazioni che gli increbbero assai. Nicea, l'ipodiacono di Aquileia, che fin là in Antiochia l'avea seguito, non si sa perchè, dopo la morte di Innocenzo volle ritornare in patria. Lo schianto del cuore fu grande, ma l'ebbe a sentire maggiore vedendo che non gli scriveva. « Tu, gli dice, partendoti poco fa da noi, piuttosto stracci la fresca amicizia che tu la sdruca...; se per avventura non ti è sì in odio l'Oriente che tu abbia paura che anche le tue lettere non ci arrivino »<sup>47</sup>.

Ma il dolore ch'ebbe a soffrire per la partenza di Eliodoro non si dice. Con Giuliano di questo abbandono accusa se stesso, la sua cattiveria. « Gli è stato qui, gli scrive, il santo



fratello Eliodoro, il quale, volendo venir a starsi meco nell'eremo, scacciato dalle mie sceleraggini, se ne partì »<sup>18</sup>. Ma scrivendo ad Eliodoro si lamenta di aver « nutrito dispregio » per lui; di non averlo amato di pari amore; d'aver disprezzata la sua carità<sup>19</sup>. Non era vero, perchè Eliodoro per Girolamo sentì sempre vivo, cordiale affetto; l'ammirò e nelle sue ardenze e nelle sue virtù; l'eroico suo abbandono della patria seguì e per istare con lui abbandonò padre, madre, sorella, patria ed agiatezze domestiche; lo raggiunse in Antiochia, sperando di poter far presto con lui vita eremitica nel deserto prescelto. Se da lui all'improvviso si staccò, questo fu per la triste novella che ebbe della vedovanza della sorella che lo pregava volersi assumere il pietoso incarico della educazione del figlio. A Girolamo parve frivola quella ragione del distaccarsi da lui, e non si dice « con quanto amore e studio si provasse » acciò rimanesse con lui nell'eremo. Però, andando, non avea Eliodoro il pensiero d'abbandonare l'amico; anzi nel suo partire gli disse che arrivato ch'ei fosse alla solitudine fissata, glielo sapesse dire; a quella l'invitasse: adempiuti quei doveri naturali che allora dolorosamente gli insorgevano possenti, la vita sua avrebbe congiunta a quella di lui.

Pochi mesi dopo ricevette Eliodoro una lunga lettera invitatoria, perchè abbandoni tutto e tutti e rivenga nella solitudine. Nella effervescenza del suo animo giovanile cosparsa quella

lettera di rudi consigli, di aspre e paurose ammonizioni, di rimproveri da asceta novizio, di diffidenze della vita monacale in mezzo al mondo, di esaltazioni entusiaste della vita in solitudine. È lettera di innamorato della sua nuova stanza; ma l'innamoramento imbeve della retorica delle scuole. È una bella declamazione che si agita e cammina sulla falsariga delle declamazioni di Quintiliano, piena di ricordi classici, di richiami scritturali e patristici; giunti in fondo alla quale si dice: « Bel pezzo! ma... »; e codesto *ma* dice che poteva risparmiarsi tanto sfoggio di retorica classica e scrivere più alla buona con argomenti più persuasivi.

Ventun anno dopo, fatto quindi più vecchio, scrivendo al nipote di Eliodoro quella stupenda e sempre ricordevole lettera sulla vita e costumi dei chierici e de'monaci, capisce anche lui d'aver caricate troppo le tinte scrivendo allora allo zio. Dice<sup>20</sup>: « Essendo giovanetto (aveva del resto più di trent'anni), anzi quasi fanciullo, scrissi a santo Eliodoro, fratello di tua madre, una lettera esortatoria piena di lagrime e di lamenti e quella che mostrava il preso dolore dello abbandonato compagno. Ma in quell'opera, secondo che ne porgeva l'età, allora scherzammo (*lusimus*) e, caldi ancora degli studi e dottrine de' retori, alcune cose di qualche scolastico tratto rifeccimmo. Ora a noi, di capo già canuto, con la fronte dalle crespe arata, con la pelle che dal mento, a guisa di buoi, ci pende, intorno al cuore stassi il freddo sangue: *Fri-*



*gidus obsistit circum praecordia sanguis*» (i classici stentava a dimenticarseli anche dopo la famosa ramanzina avuta in sogno, perchè era più ciceroniano che cristiano) <sup>21</sup>. Dal che si capisce che se avesse avuto « la fronte arata dalle cresphe » non avrebbe scritto, per esempio, che non si deve dimenticare aver lui nel dì del battesimo giurato di non perdonare a padre nè a madre pel nome di Cristo; non pensando che Eliodoro l'aveva già fatto, poichè l'aveva trovato già monaco in Aquileia e che, ritornando in patria per attendere alla educazione cristiana del nipote, non aveva abbandonato per niente la vita monacale che ritenne fin che fu vescovo. Nè stando vicino ai suoi « dall'ombra d'un frondoso arbore ricoperto, si pigliava i sonni riposati (*molles*) »; e neppure, se aveva modo di vedere i vecchi genitori e la sorella, si pigliava il gusto di « misurare gli agiati portici e i grandi spazi dei tetti » <sup>22</sup>. Confessa pur Girolamo che « nulla egli aveva e che era bene in ordine al combattere »; ma doveva ricordarsi, per esperienza avuta, che non è l'eremo soltanto campo di battaglia; nè credo sia proprio giusto il dire che il monaco, se non è nella solitudine d'un deserto, non sia affatto monaco, quantunque sia vero che la parola interpretata vuol dire esser solo <sup>23</sup>.

La lettera fece chiasso. Eliodoro la dette a leggere a molti che se la ricopiarono, la difusero e le copie volarono dappertutto dove il nome dell'ardente Dalmata era conosciuto, spe-

cialmente tra le ascetiche matrone romane. Tutti ne restarono ammirati, perchè, retorica a parte, dei tratti vigorosi di cristiana eloquenza ne conteneva parecchi, quello specialmente che è un caldo inno alla solitudine. Ed anche Girolamo per codesta sua lettera avea una tenerezza particolare. La ricorda nella lettera ad Oceano in morte di Fabiola, della quale si compiace scrivere che « sapeva a mente il libro col quale io già essendo giovane confortai Eliodoro » <sup>24</sup>. Non la dimentica nel catalogo de' suoi libri; e scrivendo a Nepoziano gli dice: « Accompaña questo libretto al libretto suo (la lettera che aveva scritto allo zio), acciò, avendoti quello designata la vita monastica, questo ti insegni ad essere chierico perfetto » <sup>25</sup>.

Sebbene Eliodoro avesse il desiderio di farsi compagno a Girolamo nella solitudine, come gliel'avea promesso, pure non lo adempì, trattenuto in Aquileia dalla cura dell'educazione di Nepoziano e da chi sa mai quante altre sante occupazioni. Non si rallentò per questo fra i due l'amicizia contratta in patria nella fanciullezza e riannodata in Aquileia in più matura età; perocchè alle ardenze dell'uno dovea piacere quella seria posatezza nel cammino della perfezione che vedeva in Eliodoro; all'altro dovea esser stimolo a maggiore virtù quello slancio accalorato nell'acquisto d'essa rigidamente proseguito, fermamente mantenuto. Fu la loro amicizia costante: vecchi tutti e due, si amavano come il primo giorno che s'eran conosciuti.